

Dai più lontani Paesi da quelli più evoluti e da quelli che oggi solo trovano nell'Italia rinnovata la possibilità di respirare più ampio e guardare più lontano, tutto ciò che si fa, si opera, si discute, si decide spontaneamente, si assoggetta come in una ideale volontaria affermazione di obbedienza disciplinata, all'approvazione del Duce.

Si ha fede, si crede.

È tremenda, lo so, questa responsabilità nuova che incombe sugli uomini che la volontà del Capo devono saper attuare, perchè non sia tradita l'opera sua e perchè la fede del popolo sempre più salda si volga al regime ed al Duce che lo impersona, ma è certamente bello sentire intorno alle nostre discussioni aleggiare non il consenso, ma il motivo centrale della fede nella nostra, nella vostra giustizia, o Duce!

Perchè il popolo italiano aveva soprattutto bisogno di giustizia.

Chè giustizia non c'era, e quindi non poteva esservi possibilità di unitaria solidarietà nazionale quando, negli anni torbidi dell'abbandono, la ignobile vita quotidiana fatta di artificio politico e di vane ciancie si riscuoteva pavidamente turbata, solo quando una tragedia che prendeva il nome di Verbicaro o Rocca Gorga veniva a dare il segno della nostra miseria e della nostra inferiorità.

Allora, il popolo vedeva nello Stato e nella stessa Patria, perchè non sapeva, nè poteva distinguere, come una qualche cosa di ostile e di nemico alla sua aspirazione verso la giustizia e verso una sanità di cui intuiva le ragioni lontane.

Oggi è unanime il grido, unica la invocazione, sicura la certezza.

E noi possiamo parlare di unità dell'Italia e degli italiani solamente ora.

Onorevoli camerati! Non è soltanto la serenità nel lavoro che il regime corporativo ha assicurato al popolo italiano.

Il regime corporativo crea la ragione stessa del nostro avvenire.

Ond'è che i lavoratori italiani, ormai non soltanto riconciliati con la Patria, ma divenuti i legionari della nostra fede, entro le formazioni sindacali fasciste, essi che dal regime hanno avuto tutta una continua, complessa opera di assistenza morale e materiale per cui la nostra legislazione sociale e sindacale è all'avanguardia in tutto il mondo, essi che nella magistratura del lavoro accanto al libero giuoco della difesa quotidiana sindacale degli interessi materiali della loro vita, vedono la giusta difesa delle ragioni della loro migliore esistenza garentita dalla

applicazione degli equi patti di lavoro che superano la vicenda salariale per portarsi nel complesso campo dell'assistenza sociale ed economica, essi sentono nel concretarsi degli organi corporativi la ragione profonda della loro necessaria solidarietà con gli interessi superiori della Nazione.

E poichè questo è soprattutto alla immisione — a parità di titolo — come ha voluto la Carta del Lavoro, degli uomini della fatica nella responsabilità politica del Paese e nel nesso dello Stato, consentitemi che per un momento solo io mi ricordi di essere qui il rappresentante di una parte del popolo italiano, quella che ha dato in ogni tempo i soldati fedeli alle grandi cause della Patria, i contadini, per poter dire al Duce della nostra rivoluzione che i lavoratori italiani saranno ora e sempre in ogni ora, per tutte le prove, i fedelissimi soldati della Sua battaglia, per l'avvenire d'Italia e per la gloria del Fascismo (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Farinacci. Ne ha facoltà.

FARINACCI. Onorevoli camerati! Mi domanderete se è proprio necessario parlare sull'Indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Vi sono state due risposte: una sostanziale, l'altra, diciamo così, di procedura parlamentare. Quella di procedura parlamentare non può che avere il nostro consenso entusiastico: è redatta da uomini che interpretano la nostra fede e il nostro entusiasmo. Poi vi è la risposta sostanziale, quella del 20 aprile del 1929, data da voi, onorevoli camerati, all'Augusta Maestà del Re. Noi ricordiamo le precedenti manifestazioni, e le abbiamo confrontate con l'ultima: vi posso dire che quella del 20 aprile non ha precedenti nella storia.

Noi abbiamo avuto anche la sfortuna di assistere ad altre inaugurazioni: abbiamo sentito in quest'Aula intonare gli inni sovversivi, abbiamo sentito in quest'Aula oltraggiare la Patria, abbiamo sentito oltraggiare la Vittoria, e abbiamo sentito, il 20 aprile, in quest'Aula, inneggiare all'Italia e cantare inni alla nostra Nazione, al Fascismo. (*Approvazioni*).

E non bisogna, onorevoli camerati, dimenticare facilmente la Legislatura del 1919. Ricordando, noi possiamo tessere il migliore elogio all'opera del Fascismo.

Nel 1919, quando Sua Maestà il Re parlava in quest'Aula, i socialisti si erano concentrati nel balcone centrale di Montecitorio e sventolavano uno straccio rosso per arrin-